

# EFFETTO TRUMP? GLI STATI UNITI NEL SISTEMA INTERNAZIONALE FRA CONTINUITÀ E MUTAMENTO

A CURA DI  
MASSIMO DE LEONARDIS



# EFFETTO TRUMP? GLI STATI UNITI NEL SISTEMA INTERNAZIONALE FRA CONTINUITÀ E MUTAMENTO

a cura di  
MASSIMO DE LEONARDIS



---

Milano 2017

Questo volume costituisce il numero 12 dei *Quaderni di Scienze Politiche*,  
nuova denominazione dei precedenti *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*

## Quaderni

di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

Anno VII - 12/2017

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.06.2011

*Direttore responsabile:* Massimo de Leonardis

*Comitato editoriale:* Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis, Ugo Draetta,  
Vittorio Emanuele Parsi, Damiano Palano, Valeria Piacentini Fiorani, Riccardo Redaelli

*Comitato di redazione:* Mireno Berrettini, Cristina Bon, Luca G. Castellin, Andrea Locatelli

*Segretario di redazione:* Davide Borsani

---

I *Quaderni* possono essere ordinati in versione cartacea all'indirizzo [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri); tramite fax  
allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo [librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (una copia € 15; abbonamento a  
quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso  
Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso  
Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc.  
17710203

© 2017 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: [editoriale.dsu@educatt.it](mailto:editoriale.dsu@educatt.it) (*produzione*); [librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (*distribuzione*)

web: [www.quaderniscienze politiche.it](http://www.quaderniscienze politiche.it)

Associato all'AIE - Associazione Italiana Editori

ISBN: 978-88-9335-187-4

ISBN EDIZIONE DIGITALE: 978-88-9335-190-4

ISSN: 2239-7302

ISSN EDIZIONE ONLINE: 2532-4462

Copertina: progetto grafico Studio Editoriale EDUCatt; fotografia: l'immagine di copertina è tratta da un servizio fotografico di Martin Shoeller per TIME,  
pubblicato nell'agosto 2015 contestualmente all'articolo di Michael Scherer dal titolo *The Donald has landed. Deal with it.*

L'editore è disponibile ad assolvere agli obblighi di copyright per i materiali eventualmente utilizzati all'interno della pubblicazione per i quali non sia stato  
possibile rintracciare i beneficiari.

# Sommario

Introduzione.....	5
di MASSIMO DE LEONARDIS	
La fine dell'ordine occidentale? Liberalismo e multilateralismo alla prova del "terremoto" Trump .....	13
di ENRICO FASSI	
Dividere il fardello: Stati Uniti ed Europa da Barack Obama a Donald Trump.....	37
di GIANLUCA PASTORI	
Ritorno all'Anglosfera? Una prospettiva storica sui rapporti tra Gran Bretagna e Stati Uniti al tempo di Trump .....	59
di DAVIDE BORSANI	
<i>Royal greeting</i> : i rapporti anglo-americani attraverso l'analisi degli incontri ufficiali tra Presidente e Monarca .....	83
di VALENTINA VILLA	
Quel che resta del partenariato strategico: prospettive frustrate e tensioni riemergenti nei rapporti fra Unione Europea e Stati Uniti all'ombra della paralisi del TTIP.....	103
di ANTONIO ZOTTI	
<i>American (next) Pacific Century?</i> Gli Stati Uniti di Donald Trump alla fine della «Great Divergence» .....	129
di MIRENO BERRETTINI	
Trump, la Russia e le sfide regionali: il fallimento della strategia del <i>conngagement</i> .....	159
di CARLO FRAPPI	
Stati Uniti e Siraq tra <i>disengagement</i> , frammentazione e agende contrapposte .....	185
di ANDREA PLEBANI	

*Presidential legacies: l'eredità storica dello spazio di potere  
amministrativo da Reagan a Trump* ..... 203  
di CRISTINA BON

*Gli Autori*..... 227

# American (next) Pacific Century? Gli Stati Uniti di Donald Trump alla fine della «Great Divergence»

di MIRENO BERRETTINI

**Abstract** – *This essay analyzes, from a global and long-term historical perspective, the Sino-US diplomatic tensions arisen after the Donald J. Trump's election as President of the United States. In the broader system of international relations, the so-called "rise of China" and the increasing political and economic dynamism of the new Asian Great Powers are leading to the closure of the Euro-Atlantic global hegemonic cycle, begun with the «Great Divergence» in the late XVIII<sup>th</sup> century and enshrined by the Opium Wars in the second half of the XIX<sup>th</sup>. Despite an unconventional diplomatic style, the new Republican President and his administration are facing these systemic transformations in the field of world politics, trying to create a new architecture of global governance, aiming at maintaining the United States' leadership within a world system that is structurally transiting from an hegemony to another, while is moving from the unipolar condition to a multipolar one.*

## Tra il gioco degli scacchi e il poker: lo stile trumpiano e l'arte della diplomazia

«The President of Taiwan CALLED ME today to wish me congratulations on winning the Presidency. Thank you!»<sup>1</sup>. Con questo *tweet* del 2 dicembre 2016, Donald J. Trump, da poco eletto alla Casa Bianca, dava notizia della telefonata ricevuta da Tsai Ing-wen, Presidente della Repubblica di Cina (RDC o Taiwan). Si è trattato senz'altro di un colloquio atipico che ha sollevato aspre critiche da parte di un cospicuo settore dei media occidentali. La decisione di Trump di accettare la chiamata è stata interpretata alla luce delle dichiarazioni che l'allora candidato ufficiale repubblicano aveva tenuto durante tutta la sua campagna elettorale, dove aveva espresso posizioni fortemente critiche su Pechino. In alcuni casi la "mossa" di Trump è stata considerata

---

<sup>1</sup> D.J. Trump @realDonaldTrump, "Twitter", 02.12.2016. Si noti che nel codice comunicativo del web il maiuscolo è paragonabile all'urlo. I *tweet* sono disponibili sul relativo *account* alla data indicata.

*naïve*, mentre in altri come il primo sintomo dell'abbandono della *One China Policy*, ovvero di quella "preferenza" formale degli Stati Uniti per la Repubblica Popolare Cinese (RPC) a discapito della RDC, una predilezione che affonda le proprie radici nelle decisioni dell'amministrazione Nixon<sup>2</sup>.

Commenti di questo tipo sembrano più che altro essere preoccupati di alimentare la grande narrativa della catastrofe che ha caratterizzato una buona parte del discorso pubblico occidentale successivo all'esito delle elezioni americane dell'8 novembre 2016. Queste valutazioni appaiono, infatti, scarsamente ponderate e forse anche eccessive. È senz'altro giusto sottolineare quanto i rapporti bilaterali tra Washington e Pechino siano delicati per la stabilità globale, ma è sicuramente sommario farlo dimenticando, in sede analitica, che – assieme al calcolo – l'azzardo è un'articolazione fondamentale della logica diplomatica<sup>3</sup>, un "gioco" che in questo senso assomiglia tanto agli scacchi quanto al poker.

La telefonata tra Trump e Tsai Ing-wen è stata l'apertura e la prima "puntata" (*bet*), certamente impattante, di questa partita. Le reazioni della RPC, del resto, non si sono fatte attendere. Uno dei portavoce del Ministero degli Affari Esteri di Pechino, Geng Shuang, lo stesso giorno della telefonata, ha rilasciato una dichiarazione molto chiara nella quale ha ricordato che «there is but one China in the World, and that Taiwan is an inalienable part of China»<sup>4</sup>. Il giorno seguente è stato il *Global Times* a prendere posizione. Il quotidiano, noto per essere vicino alle posizioni ufficiali del Partito Comunista Cinese (PCC), ha evidenziato che la *One China Policy* non sia solo il fondamento della relazione sino-americana, ma dell'intero «contemporary international order». La conclusione dell'articolo era però "morbida": «there is no motive in the US or the world that can break the principle, and no power to ensure that adopting a different policy can bring gains»<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Un esempio in J. Borger, *Gaffe or provocation, Donald Trump's Taiwan phone call affects global stability*, "The Guardian", 03.12.2016.

<sup>3</sup> Mi riferisco alle dichiarazioni di Aaron Friedberg che ha osservato criticamente come la «strategy involves thinking more than one move ahead». Si veda quanto riportato in M. Crowley, *Bull in a China shop: Trump risks diplomatic blowup in Asia*, "Politico", 02.12.2016.

<sup>4</sup> *Foreign Ministry Spokesperson Geng Shuang's Remarks on US President-elect Trump's Phone Call with Taiwan leader Tsai Ing-wen*, 03.12.2016, [http://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/xwfw\\_665399/s2510\\_665401/t1421132.shtml](http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/xwfw_665399/s2510_665401/t1421132.shtml).

<sup>5</sup> *Trump-Tsai phone call and the One-China policy*, "Global Times", 03.12.2016.

Una posizione chiaramente in continuità con le linee del Ministro degli Affari Esteri della RPC, Wang Yi, che ha raffreddato i termini della questione affermando perentoriamente che «the call will not change the “one China” policy the US has been observing over many years»<sup>6</sup>.

Pechino, dunque, ha risposto non alzando i toni della polemica. Le reazioni della RPC hanno intercettato la levata di scudi dell'amministrazione guidata da Barack H. Obama, ancora ufficialmente in carica. Ned Price, portavoce del *National Security Council*, ha confermato come gli Stati Uniti continuassero a essere «committed to our “one China” policy»<sup>7</sup>. La RPC ha “visto la puntata” del gioco di Trump (quella che nel poker si chiama *call*), restituendogli l'iniziativa per permettergli di fare la mossa successiva e così misurare la portata della discontinuità della sua futura postura lasciando che dispiegasse i propri “pezzi sulla scacchiera”. “The Donald” non ha atteso molto, perché lo stesso giorno su *Twitter* ha criticato aspramente la politica monetaria e le rivendicazioni territoriali di Pechino<sup>8</sup>. Nuovamente, uno dei portavoce ufficiali del Ministero degli Affari Esteri cinese, Lu Kang, ha stemperato la tensione, affermando che «we will not speculate on what motivates President-elect Trump and his team into taking certain moves». Tra le righe, però, vi si poteva leggere un cambiamento di tono, visto che Kang ha tenuto a precisare che «we will surly [*sic*] make ourselves clear if what they say concerns China»<sup>9</sup>.

L'occasione per un cambiamento qualitativo nella postura di Pechino è arrivata pochi giorni dopo, l'11 novembre, in occasione di un'intervista rilasciata da Trump a *Fox News Sunday*. Nel dialogo con Chris Wallace, il *Tycoon* ha chiarito che la sua amministrazione non si sarebbe considerata «bound by a one China policy unless we make a deal with China having to do with other things, including trade». Quali, nello specifico, gli elementi sui quali intendeva trovare un accordo? Fondamentalmente la svalutazione dello yuan, le tariffe

---

<sup>6</sup> *Trump-Tsai phone call will not change one-China situation*, “China Daily”, 03.12.2016.

<sup>7</sup> *White House: no change to “one China” policy after Trump call with Taiwan*, “Reuters”, 02.12.2016. Per i miei riferimenti alla nota agenzia di stampa si rimanda alla pagina *web* [www.reuters.com](http://www.reuters.com).

<sup>8</sup> D.J. Trump @realDonaldTrump, “Twitter”, 04.12.2016.

<sup>9</sup> *Foreign Ministry Spokesperson Lu Kang's Regular Press Conference*, 05.12.2016, [http://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/xwfw\\_665399/s2510\\_665401/t1421494.shtml](http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/xwfw_665399/s2510_665401/t1421494.shtml).

commerciali di Pechino, le pretese territoriali nel Mar Cinese e la minaccia militare della Corea del Nord<sup>10</sup>.

Le ferme rassicurazioni del *team* di Obama non hanno fermato la reazione cinese<sup>11</sup>. Per tutta risposta, Geng Shuang ha avvertito Washington che la RPC si sentiva «seriously concerned», suggerendo alla futura amministrazione americana che nelle «Taiwan-related issues» sarebbe stato opportuno procedere «with prudence so as to avoid any serious disruption and harm to the overall interests of the China-US relationship»<sup>12</sup>. Toni analoghi a quelli utilizzati da Cui Tiankai, Ambasciatore della RPC a Washington, e da An Fengshan, *spokesman* del *Taiwan Affairs Office* dello *State Council* cinese<sup>13</sup>. Parallelamente, il *Global Times* ha pubblicato due articoli durissimi. Il primo rispondeva al futuro Presidente che la *One China Policy* non era «for selling» e avvertiva che, se gli Stati Uniti di Trump avessero continuato su quella linea, «Beijing could offer support, even military assistance to US foes»<sup>14</sup>. Si è trattato di una minaccia ripetuta poco dopo, con la pubblicazione di un altro editoriale in cui veniva ventilata la possibilità che la RPC riformulasse «its Taiwan policy», facendo «use of force as a main option and carefully prepare for it»<sup>15</sup>.

A corollario di queste “mosse verbali”, la RPC ha risposto “territorializzando” il Mar Cinese orientale e meridionale. Il 15 dicembre ha “sequestrato” un drone americano – *Unmanned Underwater Vehicle* (UUV) – fluttuante nelle acque internazionali al largo della

---

<sup>10</sup> Il testo *Exclusive: Donald Trump on Cabinet picks, transition process*, 11.12.2016, <http://www.foxnews.com/transcript/2016/12/11/exclusive-donald-trump-on-cabinet-picks-transition-process>.

<sup>11</sup> Lo stesso 12 dicembre John Kirby, *spokesman* del Dipartimento di Stato, nel *Daily Press Briefing* ha ricordato che quella la «One China Policy» ha storicamente ricevuto un'attenzione «bipartisan» e che per quarant'anni ha servito gli interessi americani «in the best possible way» (<https://2009-2017.state.gov/t/pa/prs/dpb/2016/12/265181.htm>). Il giorno successivo Josh Earnest, portavoce della stessa Casa Bianca, ha dichiarato che «the United States does not view Taiwan and our relationship with Taiwan as a bargaining chip», si veda *US says “one China” policy should not be used as bargaining chip*, “Reuters”, 13.12.2016.

<sup>12</sup> *Foreign Ministry Spokesperson Geng Shuang's Regular Press Conference*, 12.12.2016, [http://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/xwfw\\_665399/s2510\\_665401/2511\\_665403/t1423512.shtml](http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/xwfw_665399/s2510_665401/2511_665403/t1423512.shtml).

<sup>13</sup> H. Jiang - D. Leshuo - L. Xiaokun, *Kissinger, Cui assert policy of one China*, “China Daily”, 15.12.2016.

<sup>14</sup> “One China” policy cannot be used for bargaining, “Global Times”, 12.12.2016.

<sup>15</sup> *Mainland must shape Taiwan's future*, “Global Times”, 12.12.2016.

base navale americana di Subic Bay (Filippine)<sup>16</sup>. Obama è intervenuto nuovamente utilizzando il pretesto della questione per garantire alla RPC che la *One China Policy* era, e sicuramente sarebbe stata, un architrave intangibile della relazione sino-americana<sup>17</sup>. Il messaggio di Pechino, però, era chiaramente rivolto a Trump (e Taiwan). Il Presidente eletto ha reagito “da copione”: prima ha definito il sequestro un «unprecedented act»<sup>18</sup>, poi ha provocato Pechino sostenendo che «we should tell China that we don't want the drone they stole back – let them keep it!»<sup>19</sup>. L'intervento di Obama poteva calmierare la crisi puntuale, ma non il confronto politico soggiacente. A ridosso delle festività natalizie, quindi, Pechino ha inviato nel Mar Cinese la sua portaerei *Liaoning*. Benché il *People's Liberation Army Daily*, periodico ufficiale delle Forze Armate della RPC, abbia sottolineato che tale iniziativa fosse attuata «in accordance with annual exercise plans»<sup>20</sup>, questa manovra può essere considerata un tipico esempio di *Gunboat Diplomacy*<sup>21</sup>.

Pechino ha così rafforzato plasticamente la propria fermezza e ha disattivato l'iniziativa di Trump e di Tsai Ing-wen. Nel rompere il protocollo diplomatico con la telefonata del 2 dicembre il Presidente eletto e la leader taiwanese avevano interessi contingentemente convergenti ma strategicamente tutt'altro che tali. Per Trump si trattava di giocare la *One China Policy* sul piano delle relazioni bilaterali con Pechino, in special modo in materia economico-commerciale. Il *Tycoon* intendeva infatti far capire che per la sua amministrazione un accordo con la RPC avrebbe comportato una maggiore flessibilità americana relativamente alla *Taiwan issue*. Per Taipei, invece, si trattava, da una

---

<sup>16</sup> J. Borger, *Chinese warship seizes US underwater drone in international waters*, “The Guardian”, 16.12.2016.

<sup>17</sup> Il Presidente ha ammesso che lo *status quo* regionale non è «completely satisfactory to any of the parties involved». Ha sostenuto, però, che «for China, the issue of Taiwan is as important as anything on their docket» e, parlando delle relazioni sino-americane, ha continuato affermando che «there's probably no bilateral relationship that carries more significance and [...] where there's also the potential, if that relationship breaks down or goes into a full conflict mode, that everybody is worse off», in *Obama says China would not take change in US policy on Taiwan lightly*, “Reuters”, 16.12.2016.

<sup>18</sup> D.J. Trump @realDonaldTrump, “Twitter”, 17-12-2016.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *China's aircraft carrier to drill in Western Pacific*, “Reuters”, 24.12.2016.

<sup>21</sup> Su quest'ultima M. de Leonardis, *Ultima Ratio Regum: Forza militare e relazioni internazionali*, Bologna, 2003.

parte, di utilizzare la sponda statunitense per acquisire maggiore peso sul piano internazionale nella relazione con la RPC; dall'altra, di compattare la propria cittadinanza sulla proposta di indipendenza formale da Pechino; e infine di testare il grado di appoggio che la futura Washington trumpiana avrebbe potuto offrirle. Tre punti tutt'altro che irrilevanti se si considera che le relazioni con la RPC hanno raggiunto il *nadir* politico dal 2008, che internamente Tsai Ing-wen deve gestire il malcontento di un'ampia gamma dei propri cittadini in merito alla formale rottura con Pechino, e che, durante la campagna elettorale, Trump aveva comunque più volte attaccato anche la RDC<sup>22</sup>. La reazione di Pechino ha chiarito che, pur stando al gioco delle parti, la *One China Policy* è la linea rossa che non può essere oltrepassata dal negoziato più generale con Washington. La RPC è altresì riuscita a isolare Taipei<sup>23</sup>, e ad alimentare il malcontento di quei settori taiwanesi che considerano inopportuna la politica "indipendentista" di Tsai Ing-wen<sup>24</sup>. Quest'ultima, infatti, percependosi nel vicolo cieco di una reazione cinese 'diretta', ha risposto facendo trapelare, mediante il *Taipei Times*, che la telefonata era stata preparata da tempo da entrambe le parti<sup>25</sup>. L'obiettivo di Taiwan era coinvolgere nuovamente gli Stati Uniti in una crisi che stava assumendo risvolti problematici nei confronti della sola RDC.

L'operazione di coinvolgimento di Washington lanciata da Tsai Ing-wen non è però riuscita, anche se, apparentemente, il *tam tam* mediatico seguito sembrerebbe indicare il contrario. Infatti, Harriet Agerholm ha titolato *China should be prepared to invade Taiwan sull'Independent*<sup>26</sup>, Michael Havis ha rincarato «*No peace for cowards: Chinese demand invasion over shock Trump phone call sul Daily Star*<sup>27</sup>,

---

<sup>22</sup> Non è un caso che, dal 9 novembre, Trump ha avuto comunicazioni solo con Xi Jinping (RPC), Shinzo Abe (Giappone), e Park Geun-hye (Corea del Sud). Per l'elenco si veda E. Viebeck, *Trump called these foreign leaders the day after the election*, "Washington Post", 11.11.2016.

<sup>23</sup> Su questo anche *Caught in the middle*, "The Economist", 17.12.2016.

<sup>24</sup> Alcuni esempi di questo sono riportati in J.C. Hernández - A. Qin, *Taiwan Is Both Exhilarated and Unnerved by Trump's China Remarks*, "The New York Times", 15.12.2016.

<sup>25</sup> N. Tsao, *Tsai-Trump telephone call scheduled*, "Taipei Times", 03.12.2016.

<sup>26</sup> H. Agerholm, *China should be prepared to invade Taiwan*, "The Independent", 15.12.2016.

<sup>27</sup> M. Havis, «*No peace for cowards: Chinese demand invasion over shock Trump phone call*», "Daily Star", 16.12.2016.

mentre il noto giornalista-documentarista John Pilger ha lanciato il suo ultimo film intitolato *The Coming War on China*<sup>28</sup>. I mezzi d'informazione occidentali, dunque, non hanno perso tempo a sensazionalizzare la questione, costruendo una narrativa dell'*escalation* che era facilitata dalla lettura epidermica delle provocazioni di Trump, ma che a ben vedere è tanto fuorviante quanto approssimativa. In questa sede non si tratta di negare che quelli del dicembre 2016 siano stati scambi ad alta tensione, si tratta piuttosto di contestualizzarli, evidenziando come essi abbiano fatto da corollario alle manovre che, parallelamente, sono state fatte da entrambe le parti. Esattamente come nei giochi di prestigio, dove il trucco ha già avuto luogo "altrove" durante la preparazione, anche nella relazione sino-americana – come in ogni relazione diplomatica – le controparti avevano già effettuato le mosse importanti utilizzando le dichiarazioni come parte del posizionamento politico per il rapporto futuro.

Il giorno stesso in cui Trump ha dato notizia della telefonata con il leader taiwanese, Henry Kissinger è arrivato a Pechino per un incontro con Xi Jinping, Segretario Generale del PCC e Presidente della RPC. Il viaggio dell'ex Segretario di Stato, tradizionalmente *persona grata* alla leadership della RPC, era stato concordato in precedenza con Trump. I contenuti dell'incontro non sono stati resi noti, ma Kissinger si è espresso positivamente affermando che «a calm dialogue can be developed»<sup>29</sup>. Lo scambio in effetti è continuato, sotto traccia, rispetto alla frizione mediatica, se il 7 dicembre Trump ha nominato Terry E. Brandstad quale Ambasciatore presso la RPC. È stata, quest'ultima, una decisione significativa, perché il Governatore repubblicano dell'Iowa ha da anni rapporti personali con Xi Jinping e più volte si è espresso per la necessità di stipulare accordi internazionali che costituissero un volano per l'export americano. La RPC ha registrato la decisione apprezzandola<sup>30</sup>, interpretandola come volontà di collaborare alla definizione di un accordo economico e commerciale di vasta portata che sostituisca quella *Trans-Pacific Partnership* (TPP)

<sup>28</sup> J. Pilger, *The Coming War on China* (160', UK 2016).

<sup>29</sup> Kissinger says impressed by China's "calm reaction" to Trump's Taiwan call, "Reuters", 05.12.2016.

<sup>30</sup> Lu Kang, infatti, non ha sottaciuto l'importanza del fatto, definendo il nuovo rappresentante di Washington come «an old friend of the Chinese people», si veda *Foreign Ministry Spokesperson Lu Kang's Regular Press Conference*, 07.12.2016, [http://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/xwfw\\_665399/s2510\\_665401/t1422213.shtml](http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/xwfw_665399/s2510_665401/t1422213.shtml).

che, analogamente a Trump, giudica pericolosa. Il *tycoon* ha intercettato dunque la strategia cinese che in quel momento – come indicava *apertis verbis* il *Global Times* – intendeva colpire Taipei dialogando con Washington, dimostrando così implicitamente la sua disponibilità a negoziare con il futuro Presidente<sup>31</sup>. E, in effetti, una certa convergenza è avvenuta anche sul piano politico, visto che l'11 dicembre, proprio in concomitanza con l'intervista, Yang Jiechi, uno dei diplomatici più rilevanti della RPC, ha incontrato il Generale Michael T. Flynn, in quel momento uno dei più stretti consiglieri di Trump<sup>32</sup>. Si è trattato di un primo avvicinamento al quale Cui Tiankai ha fatto simbolicamente la chiosa dichiarando che la «cooperation is the only correct choice»<sup>33</sup>.

Il 2016 si è chiuso con il *Global Times* che definiva il 2017 come «year of uncertainty», parlando apertamente della «Thucydides trap» e di un «mixed path of cooperation and competition» tra RPC e Stati Uniti<sup>34</sup>. I primi giorni del nuovo anno hanno riproposto questa combinazione di fughe in avanti e dichiarazioni assertive accompagnate a sterzate e proposte di dialogo. L'8 gennaio 2017, i repubblicani Ted Cruz e Greg Abbott, rispettivamente Senatore e Governatore del Texas, hanno incontrato Tsai Ing-wen a Houston<sup>35</sup>, mentre Trump e John Bolton, uno dei «falchi» della diplomazia repubblicana, hanno ventilato la necessità di rivedere la *One China Policy*<sup>36</sup>. D'altro canto, Cui Tiankai ha fatto da pontiere invitando – prima in un'intervista

<sup>31</sup> *Talk to Trump, punish Tsai administration*, «Global Times», 04.12.2016.

<sup>32</sup> *President Enrique Peña Nieto of Mexico Meets with Yang Jiechi*, [http://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/zxxx\\_662805/t1424431.shtml](http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/zxxx_662805/t1424431.shtml). Jiechi ha compiuto uno scalo «tecnico» negli Stati Uniti mentre era in viaggio per quel Messico di Enrique Peña Nieto che con Trump ha forti frizioni, e che virtualmente può diventare un partner strategico (visto che economicamente lo è già) che Pechino può triangolare nella propria relazione con Washington. Si vedano le dichiarazioni, perfettamente in linea, dell'Ambasciatore Qiu Xiaqi riportate in *China ofrece a México alianza ante Trump*, «Milenio», 04.12.2016.

<sup>33</sup> *Cui Tiankai: Cooperation is the only right choice*, 15.12.2016, <http://www.china-embassy.org/eng/zmgxss/t1430529.htm>.

<sup>34</sup> Y. Sheng, *China, the US work together to solve global issues, bump heads over regional security*, «Global Times», 26.12.2016.

<sup>35</sup> A. Yuhas, *Ted Cruz meets Taiwan president and fires his own broadside at China*, «The Guardian», 09.01.2017.

<sup>36</sup> Si vedano P. Nicholas - P. Beckett - G.F. Seib, *Trump Open to Shift on Russia Sanctions, "One China" Policy*, «Wall Street Journal», 13.01.2017 e J. Bolton, *Revisit the 'One-China Policy'*, «Wall Street Journal», 16.01.2017.

televisiva rilasciata a Mike Walter per *China Global Television Network* (CGTN), il 2 gennaio<sup>37</sup>, poi al gala della *China General Chamber of Commerce* a New York il 12 gennaio<sup>38</sup> – alla collaborazione tra Washington e Pechino, mantenendo però la posizione di quest'ultima sulla *One China Policy*.

### **Il nuovo Presidente: dal giuramento al riconoscimento della *One China Policy***

Punto di svolta nella relazione sino-americana è stato naturalmente il 20 gennaio 2017. Xi Jinping ha utilizzato l'occasione del giuramento e dell'*Inaugural Address* come nuovo punto di partenza dopo i sondaggi dei mesi precedenti e per esplorare se, con l'assunzione della presidenza, Trump avrebbe cambiato posizione. Seguendo il protocollo, Xi Jinping ha inviato un messaggio di augurio al nuovo inquilino della Casa Bianca. Per Pechino si trattava anche di testare il terreno per capire se avrebbe ottenuto il riconoscimento formale della *One China Policy*. Per tutta risposta, nel primo *press briefing* dell'era Trump, il 23 gennaio, Sean Spicer, *Press Secretary* della Casa Bianca, è tornato a sottolineare che «those islands are in fact in international waters and not part of China proper» e che gli Stati Uniti avrebbero difeso gli «international territories from being taken over by one country»<sup>39</sup>. La RPC non ha avuto il chiarimento desiderato e dunque ha proseguito lungo la politica impostata nel dicembre per mezzo degli interventi di Hua Chunying e di Lu Kang. La prima, altra portavoce del Ministero degli Affari Esteri, il 24 gennaio ha rivendicato l'«indisputable sovereignty» di Pechino sulle acque del Mar Cinese, ricordando che «the United States is not a party to the [...] dispute»<sup>40</sup>. Più estensivamente il secondo, in una contemporanea intervista alla *National Broadcasting Company* (NBC), ha ripetuto che «One China policy has been the

<sup>37</sup> *Ambassador Cui Tiankai's Interview with CGTN on China-US Relations*, 03.01.2017, <http://www.china-embassy.org/eng/zmgxss/t1427944.htm>.

<sup>38</sup> *Ambassador Cui Tiankai Spoke at the Annual Gala Dinner of China General Chamber of Commerce - USA*, 12.01.2017, <http://www.china-embassy.org/eng/zmgxss/t1430591.htm>.

<sup>39</sup> *China says will protect South China Sea sovereignty*, «Reuters», 24.02.2017.

<sup>40</sup> *Foreign Ministry Spokesperson Hua Chunying's Regular Press Conference*, 24.01.2017, [http://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/xwfw\\_665399/s2510\\_665401/2511\\_665403/t1433525.shtml](http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/xwfw_665399/s2510_665401/2511_665403/t1433525.shtml).

fundamental basis for China-American relationship» e che «because this issue touches upon China's core interests, by no means this is something that can be negotiated, or as a bargaining chip»<sup>41</sup>. Le due prospettive non potevano che essere più distanti, o meglio così sono apparse, mentre sembravano avverarsi le «predizioni» del marzo 2016 di Steve Bannon, considerato da molti come l'eminenza grigia di Trump, secondo cui Washington sarebbe entrata in guerra con Pechino entro dieci anni<sup>42</sup>.

Tutt'altro che paradossalmente, però, dopo questo scambio, nonostante ci siano state altre occasioni in cui le due controparti si sono confrontate aspramente, gli «attacchi» diretti tra Pechino e la nuova amministrazione sono terminati. Nessuna *escalation* di tensione, dunque, solo semplice diplomazia tra Grandi Potenze. Al varo da parte di Trump di nuove sanzioni all'Iran, all'indomani dei test missilistici di Teheran del 29 gennaio<sup>43</sup>, la RPC ha risposto con delle rimostranze che registravano la consapevolezza di essere stata colpita solo indirettamente<sup>44</sup>. A fronte di mosse significative come l'inclusione della Corea del Sud nella *Terminal High Altitude Area Defense* (THAAD)<sup>45</sup>, e della messa a punto dello *Standard Missile-3 Block IIA* sviluppato congiuntamente con Tokyo<sup>46</sup>, il nuovo Segretario della Difesa, il Generale James Mattis, non ha mancato di operare alcune aperture nei confronti di Pechino, evidenziando di non vedere la necessità «for dramatic military moves» nelle acque del Mar Cinese orientale e meridionale. Il nuovo capo del Pentagono ha sostenuto che non c'era nessuna ragione

---

<sup>41</sup> *China Delivers Strong Message to President Trump*, 24.01.2017, <http://www.nbc-news.com/video/strong-message-from-china-for-president-trump-861594691743>.

<sup>42</sup> B. Haas, *Steve Bannon: "We're going to war in the South China Sea ... no doubt"*, "The Guardian", 02.02.2017.

<sup>43</sup> *Statement by National Security Advisor Michael T. Flynn on Iran*, 03.02.2017, <https://www.whitehouse.gov/the-press-office/2017/02/03/statement-national-security-advisor-michael-t-flynn-iran>.

<sup>44</sup> *Foreign Ministry Spokesperson Lu Kang's Regular Press Conference*, 06.02.2017, [http://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/xwfw\\_665399/s2510\\_665401/2511\\_665403/t1436263.shtml](http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/xwfw_665399/s2510_665401/2511_665403/t1436263.shtml).

<sup>45</sup> M.R. Gordon - C. Sang-Hun, *Jim Mattis, in South Korea, Tries to Reassure an Ally*, "New York Times", 02-02-2017.

<sup>46</sup> United States Department of Defence, *US, Japan Successfully Conduct First SM-3 Block IIA*, 03.02.2017, <https://www.defense.gov/News/Article/Article/1074767/us-japan-intercept-ballistic-missile-in-test%5D>.

«to think we cannot maintain stability in the Asia-Pacific region, especially with China»<sup>47</sup>.

Insomma, l'atteggiamento americano nei confronti della RPC ha continuato a essere caratterizzato da un mix di cautela e di fughe in avanti indirettamente indirizzate; un mix che è stato sostanzialmente analogo a quello utilizzato da Pechino. Il 6 febbraio, per esempio, Lu Kang ha commentato le dichiarazioni di Mattis apprezzando il fatto che questi avesse sottolineato la necessità di evitare una nuova militarizzazione del Mar Cinese, ribadendo però, al tempo stesso, la non autorizzazione degli Stati Uniti a entrare nel negoziato sulle dispute territoriali<sup>48</sup>. Il 7 febbraio Wang Yi, in visita ufficiale in quella Australia che, date le frizioni recentemente avute con Washington, potrebbe diventare un "Messico asiatico"<sup>49</sup>, ha duttilmente ricordato che «for any sober-minded politician, they clearly recognise that there cannot be conflict between China and the United States because both will lose and both sides cannot afford that». Una presa di posizione riproposta dal *People's Daily*, l'organo ufficiale del PCC, che nelle stesse ore ha pubblicato un editoriale dal medesimo contenuto anche se dal carattere meno ruvido<sup>50</sup>.

Il 6 febbraio il *New York Times*<sup>51</sup> e il *Washington Post*<sup>52</sup>, seguiti il giorno successivo da alcuni dei più prestigiosi organi di informazione

---

<sup>47</sup> Il Segretario ha rassicurato comunque anche Tokyo, sostenendo che «the US will continue to recognize Japanese administration of the islands [Senkaku/Diaoyu]», si veda *Joint Press Briefing by Secretary Mattis and Minister Inada in Tokyo, Japan*, 04.02.2017, <https://www.defense.gov/News/Transcripts/Transcript-View/Article/1071436/joint-press-briefing-by-secretary-mattis-and-minister-inada-in-tokyo-japan>.

<sup>48</sup> *Foreign Ministry Spokesperson Lu Kang's Regular Press Conference*, 06.02.2017, [http://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/xwfw\\_665399/s2510\\_665401/2511\\_665403/t1436263.shtml](http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/xwfw_665399/s2510_665401/2511_665403/t1436263.shtml).

<sup>49</sup> G. Thrush - M. Innis, *US-Australia Rift Is Possible After Trump Ends Call With Prime Minister*, "New York Times", 02.02.2017.

<sup>50</sup> T. Phillips, *US-China war would be a disaster for the world, says Communist party*, "The Guardian", 07.02.2017.

<sup>51</sup> D. Barbosa, *Task Force Urges Better US Engagement With China*, "New York Times", 06.02.2017.

<sup>52</sup> J. Pomfret, *How Trump could put US-China relations on the right track*, "The Washington Post", 06.02.2017.

occidentale, come l'*Associated Press*<sup>53</sup>, il *Financial Times*<sup>54</sup>, il *Guardian*<sup>55</sup>, e cinese, come il *South China Morning Post*<sup>56</sup>, davano notizia della pubblicazione di *US Policy Toward China: Recommendations for a New Administration*. Con questo documento alcuni tra i maggiori esperti di relazioni sino-americane, in modo del tutto informale, tracciavano un bilancio dei rapporti bilaterali, sottolineando il pericolo di un possibile scivolamento verso un confronto tra Washington e Pechino<sup>57</sup>. Ed effettivamente, il giorno dopo questo scenario ipotetico è sembrato diventare realtà. L'8 febbraio è stato reso noto l'«unsafe» avvicinamento tra due aerei militari (il KJ-200 cinese e P-3c americano) registratosi al largo del Mar Cinese Meridionale (Scarborough Shoal)<sup>58</sup>. Si è trattato di un contatto sfiorato che avrebbe potuto rappresentare il *trigger* di una grave crisi diplomatica, innescata proprio dall'ambigua sistematizzazione territoriale nelle acque di quel mare che era materia di confronto tra Stati Uniti e RPC.

A scanso di equivoci, il giorno dopo, il 9 febbraio, un comunicato della Casa Bianca ha informato che la sera stessa del quasi-incidente era avvenuta una chiamata al massimo livello nel quale il «President Trump agreed, at the request of President Xi, to honor our “one China” policy»<sup>59</sup>. Una notizia ripetuta il giorno successivo da *Xinhua*. L'agenzia ufficiale d'informazione cinese evidenziava «that the US Government adheres to the one-China policy» e che Washington e Pechino avessero ribadito di essere «committed to enhancing win-win

---

<sup>53</sup> *US panel warns Trump change on one China policy “dangerous”*, “Associated Press”, 07.02.2017.

<sup>54</sup> S. Donnan - L. Hornby, *Task force backs Trump's tough line on China trade*, “Financial Times”, 07.02.2017.

<sup>55</sup> T. Phillips, *Donald Trump and China on dangerous collision course, say experts*, “The Guardian”, 07.02.2017.

<sup>56</sup> S. Jiangtao, *Any US shift away from one-China policy would be “exceedingly dangerous”, experts warn*, “South China Morning Post”, 08.02.2017.

<sup>57</sup> Task Force on US-China Policy, *US Policy Toward China: Recommendations for a New Administration* (February 2017), [http://asiasociety.org/files/US-China\\_Task\\_Force\\_Report\\_FINAL.pdf](http://asiasociety.org/files/US-China_Task_Force_Report_FINAL.pdf). Si veda anche <http://asiasociety.org/center-us-china-relations/us-policy-toward-china-recommendations-new-administration>.

<sup>58</sup> *US, China military planes come inadvertently close over South China Sea*, “Reuters”, 10.02.2017.

<sup>59</sup> *Readout of the President's Call with President Xi Jinping of China*, 09.02.2017, <https://www.whitehouse.gov/the-press-office/2017/02/09/readout-presidents-call-president-xi-jinping-china>.

cooperation [...] in economy, trade, investment and international affairs»<sup>60</sup>.

Dato che nelle relazioni internazionali questo tipo di manovre viene preparato con molta cura, è chiaro che la convergenza tra Trump e Xi Jinping era già avvenuta in precedenza. Ed effettivamente, il 3 febbraio – nel pieno della visita di Mattis in Asia – Jiechi e Flynn (in quel momento ufficialmente *National Security Advisor*) avevano avuto una conversazione telefonica delicatissima in cui venivano ribadite le «political basis for bilateral relations», convalidate le ragioni per aumentare la «cooperation bilaterally, regionally and globally» e la disponibilità a controllare le «disputes and sensitive issues»<sup>61</sup>. Un punto d'incontro era stato evidentemente raggiunto, e due giorni dopo, la USS *Hopper* aveva attraccato a Hong Kong in missione “diplomatica”: «assist a local community organization dedicated to helping the elderly as well as participate in activities with local schoolchildren»<sup>62</sup>. La convergenza era stata ribadita dal successivo contatto tra la diplomazia americana e l'Ambasciatore cinese a Washington che ha spianato la strada alla lettera del 9 febbraio inviata da Trump a Xi Jinping per l'inizio dell'anno secondo il calendario cinese<sup>63</sup>. Questo primo messaggio rivolto al leader della RPC denotava certamente una certa mancanza di tatto diplomatico (è stato inviato in ritardo rispetto alla festa d'inizio), ma indicava implicitamente la volontà di Washington di instaurare una comunicazione diretta. Un assist, questo, che è stato chiaramente agganciato da Lu Kang, il quale – nel pieno della crisi sfiorata a Scarborough Shoal – ha immediatamente stemperato ogni polemica informando i media dell'ottimo stato delle relazioni sino-americane: «cooperation is the only right choice for both sides»<sup>64</sup>.

Fino a qui la cronaca. Quanto segue intende passare dalla cronaca alla storia, inquadrando la prima in una cornice analitica globale e di

<sup>60</sup> Xi, *Trump agree to boost win-win cooperation, develop constructive China-US ties*, 10.02.2017, [http://news.xinhuanet.com/english/2017-02/10/c\\_136047185.htm](http://news.xinhuanet.com/english/2017-02/10/c_136047185.htm).

<sup>61</sup> *China's top diplomat says hopes to manage disputes with US*, “Reuters”, 03.02.2017.

<sup>62</sup> *USS Hopper arrives in Hong Kong for port visit*, 05.02.2017, <http://www.cpf.navy.mil/news.aspx/130107>.

<sup>63</sup> *Trump breaks ice with China's Xi in letter seeking “constructive” ties*, “Reuters”, 09.02.2017.

<sup>64</sup> *Foreign Ministry Spokesperson Lu Kang's Regular Press Conference*, 09.02.2017, [http://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/xwfw\\_665399/s2510\\_665401/2511\\_665403/t1437227.shtml](http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/xwfw_665399/s2510_665401/2511_665403/t1437227.shtml).

lungo periodo. Per farlo dobbiamo riprendere le fila della questione ripercorrendo brevemente la posizione degli Stati Uniti nei confronti dell'Asia-Pacifico così come risultante dalle direttrici dell'amministrazione Obama e inserendola nel più generale contesto cronologico della trasformazione del sistema delle relazioni internazionali degli ultimi due secoli.

### **L'eredità di Obama: la nuova amministrazione repubblicana oltre il *Pivot to Asia* e il *Rebalancing toward Asia-Pacific***

Tra il novembre del 2011 e il gennaio del 2012, prima Hillary Clinton, poi il Dipartimento della Difesa pubblicavano due "documenti" estremamente rilevanti in merito alla politica estera di Washington. Tanto il saggio *America's Pacific Century* che definiva il «Pivot to Asia»<sup>65</sup>, quanto *Sustaining US Global Leadership: Priorities for 21st Century* che tracciava la *ratio* del «Rebalance toward the Asia-Pacific region»<sup>66</sup>, hanno stabilito la lettura che l'amministrazione democratica ha dato alle trasformazioni del sistema internazionale in atto. L'Asia, dunque, è stata messa al centro della politica estera di Washington, alla luce della sempre maggiore rilevanza che i *player* di questo continente stanno assumendo nell'arena internazionale.

Ma non si è trattato solo di *public diplomacy*. Durante il mandato di Obama, gli Stati Uniti hanno approfondito la cooperazione con l'*Association of South-East Asian Nations* (ASEAN), mentre dal 2010 hanno iniziato a partecipare al massimo livello di rappresentanza all'*East Asia Summit* (EAS). Parallelamente alla rinegoziazione del *Korea-United States Free Trade Agreement* (KORUS FTA), Washington si è mossa anche sul piano strategico, rafforzando la propria presenza militare in Asia specialmente attraverso la componente navale. Quest'ultima è stata accompagnata da rinnovate collaborazioni con i principali partner dell'area: dall'Australia al Giappone, passando da quelle dimostrate più problematiche da gestire del Vietnam e delle Filippine<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> H. Clinton, *America's Pacific Century*, "Foreign Policy", (2011), n. 189, pp. 56-63.

<sup>66</sup> United States Department of Defense, *Sustaining US Global Leadership: Priorities for 21st Century* (January 2012), [http://archive.defense.gov/news/Defense\\_Strategic\\_Guidance.pdf%5D](http://archive.defense.gov/news/Defense_Strategic_Guidance.pdf%5D).

<sup>67</sup> Un affresco in A. Pio, *Dal secolo americano al secolo asiatico?*, in P. Magri (a cura di), *Il mondo secondo Trump*, Milano, 2017, pp. 67-94. Il saggio include anche una

Non stupisce, quindi, che la Clinton, in qualità di Segretario di Stato, abbia visitato l'Asia più volte di ogni suo predecessore.

Se si ripercorre la storia degli Stati Uniti, comunque, si può facilmente notare che Washington fosse già proiettata verso Oceano Pacifico, Cina e Giappone da molto tempo, ben prima del completamento della conquista del suo *Mainland* continentale. Tale proiezione ha subito una decisa accelerazione dalla seconda metà del XIX secolo, sulla scia della grande industrializzazione. In Asia-Pacifico Washington è storicamente interessata a evitare che si formi una potenza egemone. Con questa logica, nel 1867, gli Stati Uniti avevano acquistato l'Alaska dall'Impero russo, per evitare il rafforzamento della presenza britannica nel Pacifico. Anni dopo, il 6 gennaio 1899, il Segretario di Stato John Hay avrebbe pubblicato la *Open Door Note* a tutela della pluralità della presenza straniera in Cina. Dalla fine della Guerra Boshin (1868-1869) in avanti, la virtuale minaccia imperiale di Tokyo ha costantemente spinto Washington a intervenire nel teatro indirettamente o direttamente<sup>68</sup>. Il Trattato di San Francisco (1951) e l'architettura *hub and spokes*, si configurava come una reazione all'asse tra Pechino e Mosca (1950) – e all'alterazione da esso portata all'equilibrio strategico globale – che concretizzava la possibilità di una preponderanza comunista in Asia-Pacifico. Questa medesima *ratio* antiegemonica ha guidato Washington anche nel primo decennio successivo alla disintegrazione dell'Unione Sovietica<sup>69</sup>, almeno nella stessa misura in cui ha informato le scelte dell'amministrazione Obama<sup>70</sup>. Con l'obiettivo di indirizzare la RPC dentro i margini di un rapporto collaborativo, lo staff del Presidente democratico ha ripreso tanto le linee diplomatiche tracciate da George H.W. Bush a partire dagli anni Novanta del XX secolo, quanto quelle messe a punto dal 2001 dall'amministrazione del suo erede, George W. Bush<sup>71</sup>.

L'attenzione speciale di Washington verso l'Asia-Pacifico, dunque, non risale certo a Obama. Cos'è cambiato allora a livello di sistema

---

parte scritta da F. Fasulo.

<sup>68</sup> A. Iriye, *Contemporary History as History: American Expansion into the Pacific since 1941*, "Pacific Historical Review", (1984), n. 53, pp. 191-212.

<sup>69</sup> T.J. Christensen, *The China Challenge: Shaping the Choices of a Rising Power*, New York, 2015.

<sup>70</sup> Su questo anche W. Russell Mead, *America's Play for Pacific Prosperity*, "The Wall Street Journal", 30.12.2011.

<sup>71</sup> N. Silove, *The Pivot before the Pivot: US Strategy to Preserve the Power Balance in Asia*, "International Security", (2016), n. 4, pp. 45-88.

internazionale per spingere gli statunitensi verso il *Pivoting* o il *Rebalancing*? La risposta alla domanda è semplice e duplice. Per prima cosa, sono mutate le “forze profonde” del sistema politico globale che hanno provocato l’esaurimento di un ciclo egemonico<sup>72</sup>. Secondariamente, si è riproposta quella convergenza tra Pechino e Mosca che, come abbiamo detto, nella seconda metà del XX secolo aveva provocato uno scacco strategico alle Potenze euroatlantiche.

### Stati Uniti e asse sino-russo alla fine dell’era unipolare

Nel 2008 Fareed Zakaria pubblicava *The Post-American World*, un volume che registrava come il primato americano fosse ogni anno meno evidente, «mentre altre nazioni e altri attori [crescevano] in forza»<sup>73</sup>. Questo testo è solo uno di quelli che, dall’inizio di quella che è stata (e continua a essere) chiamata la “crisi” del 2007, ha contribuito ad alimentare il discorso sul progressivo declino degli Stati Uniti e per esteso dell’intero Occidente. È necessario però essere chiari su questo. Questa narrativa non trova origine negli scenari successivi al fallimento di Lehman Brothers, perché, intersecandosi al tema del primato, se ne trova traccia carsica costante nel dibattito politico americano<sup>74</sup>. Non è questa la sede per ripercorrere gli snodi di questo discorso, certamente, però, non possiamo non considerare che già nel 1992 Karl Taro Greenfield pubblicò su *The Nation* un evocativo articolo dal titolo *Return of the Yellow Peril*<sup>75</sup>. Si trattava solo del primo, cronologicamente parlando, di una lunga serie di saggi di questo tipo: *Awakening Dragon* di Ross Munro, divulgato lo stesso anno da *Policy Review*<sup>76</sup>; *Rise of China* di Nicholas Kristof, sempre del 1992<sup>77</sup>; e *China: the Coming Power* di

<sup>72</sup> Il concetto nel grande classico P. Renouvin - J.B. Duroselle, *Introduction à l'histoire des relations internationales*, Paris, 1964.

<sup>73</sup> F. Zakaria, *The Post-American World*, New York, 2008, p. 37.

<sup>74</sup> Per una ricostruzione di quest’ultimo si veda M. de Leonardis, *Alla ricerca della rotta transatlantica dopo l’11 settembre 2001. Le relazioni tra Europa e Stati Uniti durante la presidenza di George W. Bush*, Milano, 2016, in particolare il capitolo 5 alle pagine 173-237.

<sup>75</sup> K. Taro Greenfield, *Return of the Yellow Peril*, “The Nation”, 11.05.1992.

<sup>76</sup> R.H. Munro, *Awakening Dragon*, “Policy Review”, (2004), n. 2, pp. 10-17.

<sup>77</sup> N.D. Kristof, *Rise of China*, “Foreign Affairs”, (1993), n. 5, pp. 59-74.

Barber Conable e David Lampton scritto per *Foreign Affairs* nel 1993<sup>78</sup>. Questo *trend* non si è arrestato nemmeno con l'11 settembre 2001, quando, a fronte di molti autori che denunciavano l'esercizio dell'*imperium* da parte di Washington, altri analisti hanno evidenziato i profondi sconvolgimenti dello scenario internazionale: l'ascesa della RPC quale nuova *core Power* del sistema politico-economico globale e l'avvio di un più generale processo che stava segnando l'inizio dell'«Asian Century»<sup>79</sup>. In breve, questi autori hanno registrato come il mondo stesse «returning to the historical norm in terms of the natural place [di primato] of Asian societies in the hierarchy of societies and civilizations around the globe»<sup>80</sup>. Posizioni di questo tipo erano espresse da coloro che pensavano non tanto in termini di crisi del «world order», quanto di sconvolgimento dell'«old order»<sup>81</sup>. A questi autori appare chiaro come sia in atto una transizione egemonica che si accompagna allo slittamento verso la condizione multipolare del sistema internazionale, i cui *player* più rilevanti sono le «authoritarian Great Powers»<sup>82</sup>.

La politica di Washington negli anni di Obama pare aver afferrato queste trasformazioni, visto che ha cercato di muoversi in modo tale da costruire una nuova architettura del potere globale che fosse in grado di sostenere la *leadership* americana in relativo declino e di mantenerla tale «artificiosamente». Considerando che arginare il *Global Power Shift* è impossibile, visto che esso attiene a quel cambiamento delle dinamiche strutturali che sono indisponibili alla modifica di un solo agente, a livello diplomatico complessivo gli Stati Uniti hanno cercato di rinnovare la propria presenza in Asia-Pacifico e di trattare costruttivamente con Pechino alla luce del nuovo rapporto che erano in procinto di costruire con Mosca. La logica era quella di frammentare l'asse diplomatico tra Federazione Russa e RPC, per evitare una saldatura come si

<sup>78</sup> B.B. Conable jr. - D.M. Lampton, *China: the Coming Power*, «Foreign Affairs», (1993), n. 5, pp. 133-149.

<sup>79</sup> Mi limito a due esempi C.A. Kupchan, *The Decline of the West: Why America Must Prepare for the End of Dominance*, «The Atlantic», 20.3.2012, e C. Layne, *The End of Pax Americana: How Western Decline Became Inevitable*, «The Atlantic», 26.04.2012.

<sup>80</sup> K. Mahbubani, *The New Asian Hemisphere: The Irresistible Shift of Global Power to the East*, New York, 2008, p. 141.

<sup>81</sup> Questo il titolo del monografico *Crisis of the Old Order* di «National Interest», (2012), n. 3.

<sup>82</sup> Si veda A. Gat, *The Return of Authoritarian Great Powers*, «Foreign Affairs», (2007), n. 4, pp. 59-69.

era già verificato negli anni Cinquanta del XX secolo, costituendo uno scacco strategico globale per l'Occidente<sup>83</sup>. Il *reset* nelle relazioni russo-americane avrebbe dovuto servire da "compensazione" e sponda diplomatica per rafforzare il negoziato con Pechino in merito alle questioni più rilevanti in tema di mercati globali; quelle stesse *issues* che agiscono in maniera pro-ciclica nel processo di transizione egemonica in atto.

Questo disegno è fallito. Obama, e con lui tutto l'Occidente, non è riuscito ad alimentare le rivalità "imperiali" latentemente presenti tra Federazione Russa e RPC, contribuendo invece a indirizzarne l'orientamento diplomatico-strategico e spingendole verso una convergenza politica, economica e militare. L'avvicinamento tra Mosca e Pechino, che affonda le proprie radici nella politica dell'ultimo decennio del XX secolo<sup>84</sup>, è anzi precipitato durante gli anni che vanno dal 2009 al 2017, anche a causa di una serie di questioni catalizzate dall'atteggiamento degli Stati Uniti e di alcuni loro partner europei. La guerra civile in Siria, la condizione dell'Iran quale *paria* della società internazionale e la questione della Corea del Nord sono diventati gli "anelli di saldatura" dell'asse tra la Federazione Russa e la RPC. A tali problemi comuni si sommano i rispettivi settori di frizione che queste due Potenze hanno con quelle dell'area euro-atlantica. "A occidente", Mosca si è confrontata con le posizioni degli Stati Uniti e dell'Unione Europea che tendono a disattivare la sua politica di proiezione in Europa dell'Est. "A oriente", Pechino è stata pressata da una coalizione guidata da Washington relativamente alle sue rivendicazioni nel Mar Cinese. Negli anni di Obama, in questi due quadranti, il "blocco" continentale euroasiatico sino-russo che si proietta su queste aree di propria influenza storica, ha subito la contropressione del sistema "euro-atlantico"<sup>85</sup>, una pressione che l'Occidente a sua volta percepisce come *containment* di un progetto expansionistico<sup>86</sup>.

<sup>83</sup> Su questo M. Berrettini, *Guerra Fredda o transizione egemonica? La diplomazia atlantica, l'asse Mosca-Pechino e l'alterazione dell'equilibrio strategico*, "Nuova Rivista Storica", (2017), n. 1, pp. 11-32.

<sup>84</sup> Id., *La diplomazia occidentale tra Russia e Cina: le (possibili) alterazioni dell'equilibrio strategico globale*, "Osservatorio di Politica Internazionale. Research Paper", (2016), n. 5, pp. 1-7.

<sup>85</sup> Rispettivamente E. Di Rienzo, *Il conflitto russo-ucraino. Geopolitica del nuovo dis(ordine) mondiale*, Soveria Mannelli, 2015, e M.D. Swaine, *Chinese Leadership and Elite Responses to the US Pacific Pivot*, "China Leadership Monitor", (2012), n. 38, pp. 1-26.

<sup>86</sup> Su questo *China's Power Grab is Alarming*, "New York Times", 18.06.2014. Sull'aggressività economico-finanziaria *The Visible Hand*, "The Economist", 21.01.2012.

### La *Trump Style Strategy* e la nuova “diplomazia triangolare”

Il giorno prima che avessero luogo le elezioni dell'8 novembre 2016, Alexander Gray e Peter Navarro pubblicavano su *Foreign Policy* un saggio intitolato *Donald Trump's Peace Through Strength Vision for the Asia-Pacific*. In esso criticavano l'implementazione del *Pivot to Asia* che si era rivelato come «an imprudent case of talking loudly but carrying a small stick, one that has led to more, not less, aggression and instability in the region». I due autori sostenevano che in caso di vittoria il candidato repubblicano si sarebbe rifatto all'assioma reaganiano della «peace through strength»<sup>87</sup>. La strategia politica del possibile futuro Presidente non sarebbe stata di per sé aggressiva, ma certo più assertiva, e si sarebbe appoggiata su di una nuova presenza militare in Asia-Pacifico articolata sulla base di un più deciso *burden-sharing* con gli storici alleati dell'area: Taiwan, Giappone e Corea del Sud.

La nuova amministrazione Trump non pare aver ripudiato il fondamento che stava alla base del *Pivot to Asia* obamiano, ovvero la progressiva importanza di questo continente nelle relazioni internazionali. La si consideri quale risultante di pulsioni culturali isolazioniste, “sovraniste”, o semplicemente nazionaliste, la postura del Presidente repubblicano risulta meno interessata all'architettura sistemica dell'Asia-Pacifico nel suo complesso, mentre appare concentrata sulla definizione di una *policy* per la RPC da cui deriva anche la rinegoziazione dei rapporti con gli alleati tradizionali nell'area. Dal 20 gennaio 2017, gli Stati Uniti hanno ufficialmente dismesso l'abito multilaterale e optato per la classica diplomazia dell'equilibrio. Niente di nuovo, dunque, sotto il sole.

Washington, infatti, si sta confrontando con la RPC – identificata il vero *challenger*, ancorché su di un piano economico e non strategico – giocando di sponda su scala regionale e su scala globale. Trump ha alzato i toni della polemica con Pechino per polarizzare i propri partner asiatici e i rapporti di questi con la RPC in modo da avere margini più ampi per chiedere un maggiore contributo al sistema difensivo regionale. Non è un caso che il riconoscimento ufficiale della *One China Policy* si sia verificato solo dopo il viaggio di Mattis in Asia. Parallelamente, a livello globale il Presidente ha provato, almeno per una certa fase, a intessere un rapporto costruttivo con la Federazione

---

<sup>87</sup> A. Gray - P. Navarro, *Donald Trump's Peace Through Strength Vision for the Asia-Pacific*, “Foreign Policy”, 07.11.2016.

Russa. È un disegno “rivelato” dallo stesso Trump che non a caso ha sostenuto che «if you get along and if Russia is really helping us, why would anybody have sanctions if somebody’s doing some really great things?»<sup>88</sup>.

Ogni iniziativa del leader repubblicano di cui ho dato conto nei primi due paragrafi di questo saggio, infatti, deve essere vista in parallelo agli avvicinamenti compiuti nei confronti di Mosca. Uno di questi è stata la scelta, nel pieno delle tensioni del dicembre 2016, di una personalità come Rex W. Tillerson quale nuovo responsabile della diplomazia di Washington<sup>89</sup>. L'ex Amministratore delegato di *ExxonMobil* è considerato una personalità vicina alla Russia, in ottimi rapporti col Cremlino che gli derivano dal business petrolifero. In un intervento del gennaio 2017 tenuto al *Senate Foreign Relations Committee*, egli ha affermato che l’atteggiamento di Pechino nel Mar Cinese meridionale era «akin to Russia’s taking of Crimea», sostenendo che Washington avrebbe dovuto inviare a Pechino «a clear signal»<sup>90</sup>. Il *Global Times* ha risposto con un titolo eloquente: *Is Tillerson’s bluster just a bluff for Senate?*, dileggiando la virtuale minaccia e sollevando insinuazioni sull’incompetenza del nuovo Segretario di Stato<sup>91</sup>. Ma il messaggio di Tillerson, come Pechino ha capito bene<sup>92</sup>, non era diretto solo alla RPC, era indirizzato invece anche a Mosca indicando implicitamente a Vladimir Putin che Washington avrebbe applicato pesi e misure differenti ai *desiderata* cinesi e russi<sup>93</sup>.

<sup>88</sup> *Trump Open to Shift on Russia Sanctions, “One China” Policy*, cit.

<sup>89</sup> La notizia in D.J. Trump, @realDonaldTrump, “Twitter”, 13.12.2016.

<sup>90</sup> *Tillerson says China should be barred from South China Sea islands*, “Reuters”, 12.01.2017.

<sup>91</sup> Il testo affermava che le dichiarazioni «are not worth taking seriously because they are a mish-mash of naivety, shortsightedness, worn-out prejudices and unrealistic political fantasies», si veda *Is Tillerson’s bluster just a bluff for Senate?*, “Global Times”, 13.01.2017.

<sup>92</sup> Il portavoce del Ministero degli Affari Esteri cinese ha infatti stemperato molto gli attriti relativi alle posizioni americane dichiarando «I do agree with Mr. Tillerson at one point where he recognized disagreements but also intertwined interests and consensus between China and the US». Si veda *Foreign Ministry Spokesperson Lu Kang’s Regular Press Conference*, 12.01.2017, [http://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/xwfw\\_665399/s2510\\_665401/t1430128.shtml](http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/xwfw_665399/s2510_665401/t1430128.shtml).

<sup>93</sup> Non è un caso che queste posizioni siano andate di pari passo a quelle di Trump sulla necessità di rivedere le sanzioni per Mosca, si veda *Trump suggests he may do away with Russia sanctions if Moscow helpful*, “Reuters”, 14.01.2017.

A partire dal piano delle relazioni personali che, dati i numerosi attestati di stima Trump intende avere con Putin, fino a quelle più spiccatamente diplomatiche, l'amministrazione repubblicana ha inizialmente provato a muoversi lungo i binari della *Kennedy Style détente*, ovvero quella politica che il Presidente democratico ha portato avanti con il tentativo di "agganciare" l'Unione Sovietica in un asse contenitivo del dinamismo cinese<sup>94</sup>. La posta in gioco per Washington è un accordo "quadro" con Pechino su questioni economico-finanziarie, tale che riesca a stemperare gli effetti sociali della nuova divisione internazionale del lavoro globalizzata.

A partire dagli anni Settanta del XX secolo, la nuova struttura del sistema di produzione mondiale e, dagli anni Novanta in avanti, i meccanismi generali che regolano l'economia internazionale, hanno progressivamente contribuito a ridistribuire ricchezza su scala planetaria. Il disegno di quella che comunemente viene chiamata "globalizzazione" prevedeva che la realizzazione di una *Global Open Door* avrebbe evitato un nuovo ciclo di rivalità geopolitica e geoeconomica tra le Grandi Potenze, come quello che aveva portato ai conflitti mondiali successivi alla crisi del 1929. Libero scambio, libere possibilità di investimento e libera circolazione di merci e persone, avrebbero relativamente ridotto la subalternità sociale e avrebbero portato alla creazione di un ceto medio globale che si sarebbe gradualmente allargato, tanto all'interno delle società già industrializzate, quanto in quelle in via di industrializzazione. Gli interessi di questa "classe media" transnazionale sarebbero stati convergenti verso l'affermazione dei diritti umani, civili e politici e verso la stabilità democratica. Infine, si sarebbe lentamente avviata una transizione demo-capitalista globale, veicolata dalla progressiva affermazione della società dei consumi.

Questo progetto si è avverato solo in parte. Entro certi parametri i processi di accentramento e di spostamento di potere (ricchezza) su scala globale sono un *win-win game*, ma se si varca una determinata soglia essi diventano uno *zero-sum game*. A livello sistemico, infatti, il livello di benessere si è redistribuito, contribuendo alla *gentrization* di quei larghi settori di popolazione mondiale che prima erano in condizione di marginalità sociale. Questo processo, parallelamente a quello di accumulazione di ricchezza in un segmento sempre più esiguo di

---

<sup>94</sup> N. Kochavi, *A Conflict Perpetuated: China Policy During the Kennedy Years*, Westport, CT, 2002.

individui, ha però scaricato esternalità negative sulle fasce più “deboli” delle società occidentali. “Deboli” perché non sono riuscite a inserirsi nei nuovi circuiti globali della produzione. Queste, per carenze materiali o per incapacità culturale, non hanno infatti compreso le regole di funzionamento del nuovo mondo connesso. Giocoforza, la percezione dei cittadini dell’area euro-atlantica, e in special modo degli americani, è che la globalizzazione abbia avvantaggiato solo pochi e in larga misura abbia giovato ai soli Paesi asiatici. In parte questa percezione è corretta. Nel 2030 la classe media euro-atlantica costituirà solo il 17 per cento del totale globale, a fronte del 2015 dove era attestata intorno al 54 per cento. In prospettiva, «for the first time in 300 years, the number of Asian middle-class consumers [...] equal the number in Europe and North America»<sup>95</sup>. I processi economici e produttivi di questa globalizzazione stanno dunque producendo la chiusura del ciclo egemonico “occidentale” iniziato con la «Great Divergence» nel tardo XVIII secolo<sup>96</sup>, e strutturatosi – a spese dei cinesi, il grande *competitor* plurisecolare – con le Guerre dell’Oppio (1839-1860).

Questo insieme di dinamiche, che potremmo chiamare «Great Convergence», ha generato i “problemi” a cui tanto Obama, quanto Trump hanno provato e stanno provando a dare risposta. Il Presidente democratico ha cercato di riequilibrare un sistema che strutturalmente sta transitando da egemonia a egemonia, scomponendo il mercato globale in macroaree di scambio preferenziale in modo da salvaguardare il sistema imperiale americano. Il multilateralismo di Obama non era solo un’opzione metodologica per regolare le eventuali tensioni tra i diversi attori delle relazioni internazionali, ma un sistema mediante il quale Washington intendeva perpetuare – attraverso regole e strutture istituzionali – un ordine basato sulle proprie preferenze e sui propri interessi, attuali e prospettici<sup>97</sup>. Per parafrasare la nota sentenza del Generale Hastings L. Ismay, si potrebbe dire che l’obiettivo era quello di tenere gli «Americans up, the Chinese out, and the Japanese down». In via teorica, la “schermatura” derivante dalla realizzazione della TPP

---

<sup>95</sup> H. Kharas - G. Gertz, *The New Global Middle Class: A Cross-Over from West to East*, in C. Li (ed), *China’s Emerging Middle Class: Beyond Economic Transformation*, Washington, DC, 2010, pp. 32-51 (33).

<sup>96</sup> K. Pomeranz, *The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton, NJ, 2000.

<sup>97</sup> Su questo J.G. Ikenberry, *Liberal Leviathan: The Origins, Crisis, and Transformation of America’s World Order*, Princeton, NJ, 2012.

avrebbe garantito di proteggere (relativamente) quella parte di ceto medio americano in via di proletarizzazione e di stabilizzare la crescita di quello emergente nei Paesi coinvolti. Dato che i rapporti di forza economici si riverberano su quelli di natura diplomatica, negli anni di Obama, gli Stati Uniti hanno affiancato il dialogo diretto con Pechino – mediante l'*United States-China Strategic and Economic Dialogue* (S&CED) – con l'utilizzo dei negoziati per la TPP con altri Stati, quale strumento di pressione sulla RPC stessa. Nella logica del Presidente democratico questa nuova architettura economica regionale avrebbe potuto funzionare come contro-bilanciamento alla trattativa generale con la RPC, diventando, in questo senso, il nucleo stesso del *Pivot to Asia*.

Obama era disposto a esternalizzare un relativo grado di benessere ai Paesi partner delle grandi macroaree di scambio privilegiato che gli Stati Uniti stavano costruendo in cambio di sicurezza e integrazione nel sistema imperiale americano. Il Presidente repubblicano sembra optare per un altro tipo di soluzione: il superamento del multilateralismo e l'opzione per il negoziato bilaterale che tuteli gli Stati Uniti e la produzione americana da quelle *Low-Wage Powers* che sono le nuove protagoniste della produzione globalizzata. La diagnosi trumpiana è tanto semplice quanto efficace: la globalizzazione ha «wipes out our middle class and our jobs»<sup>98</sup>. Nella lettura del Presidente, la TPP – che non è mai entrata in vigore – era, per utilizzare una delle sue espressioni più calde, un accordo «pushed by special interests who want to rape our Country»<sup>99</sup>. Questo tipo di “globalizzazione controllata” avrebbe rappresentato un «death blow for American manufacturing»<sup>100</sup>, rendendo gli Stati Uniti «subject to the rulings of foreign Governments»<sup>101</sup>. “The Donald” non sembra quindi disposto a pagare la salvaguardia dell'ordine globale al prezzo dell'impoverimento di una parte del “popolo” degli Stati Uniti. Dopotutto, un

<sup>98</sup> D.J. Trump, *Remarks at Trump SoHo in New York City*, 22.06.2016, <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=117790>.

<sup>99</sup> J.A. Del Real - S. Sullivan, *Trump: TPP trade deal “pushed by special interests who want to rape our country”*, “The Washington Post”, 28.06.2016.

<sup>100</sup> D.J. Trump, *Declaring America's Economic Independence*, 28.06.2016, <https://www.donaldjtrump.com/press-releases/donald-j.-trump-addresses-re-declaring-our-american-independence>.

<sup>101</sup> Id., *Address Accepting the Presidential Nomination at the Republican National Convention in Cleveland, Ohio*, 21.07.2016, <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=117935>.

eccessivo stravolgimento degli assetti sociali americani implicherebbe la crisi della democrazia di Washington e di rimando avrebbe effetti sismici sulla stabilità del sistema internazionale. Il ceto medio americano, impoverito o in via di impoverimento, ha identificato nell'*outsider* repubblicano la personalità capace di riorganizzare politicamente le loro domande sociali inevase, attraverso la messa a punto di rapporti economici commerciali internazionali che massimizzino gli interessi di Washington e non quelle di una comunità internazionale più ampia. La strategia di Trump, dunque, non può essere semplicisticamente ridotta al solo protezionismo. La nomina di Wilbur L. Ross jr., come *Secretary of Commerce*, quella di Peter Navarro, quale capo del *National Trade Council*<sup>102</sup>, e la designazione di Robert Lighthizer, come *Trade Representative*, confermano che nella definizione della politica di Washington non sia il commercio internazionale *in re ipsa* a giocare un ruolo centrale ancorché negativo, ma quello con la RPC, almeno così com'è stato strutturato fino a questo momento<sup>103</sup>. Ross, che è considerato essere sinofilo<sup>104</sup>, ha recentemente affermato – proprio sulla linea di quanto detto – di essere un «pro-sensible trade, not trade that is to the disadvantage of the American worker and to the American manufacturing community», mentre ha definito la RPC come il Paese «most protectionist» tra le grandi economie<sup>105</sup>. Navarro è invece autore di alcuni tra i saggi più allarmistici nei confronti del dinamismo di Pechino. *Death by China* (2011) e *Crouching Tiger* (2015) hanno contribuito infatti a costruire un nuovo *Evil Empire* criticando, comunque, anche la passività dimostrata dalla politica di Washington negli anni successivi all'ingresso della RPC nella *World Trade Organization* (WTO)<sup>106</sup>. Lighthizer, dal canto suo, non solo ha più volte sottolineato come il deficit commerciale rispetto alla RPC sia «a major

<sup>102</sup> T. Phillips, “Brutal, amoral, ruthless, cheating”: how Trump’s new trade tsar sees China, “The Guardian”, 22.12.2016.

<sup>103</sup> Pechino ha commentato la nomina di Navarro ribadendo che «cooperation is the only right choice for the two sides», si veda *Foreign Ministry Spokesperson Hua Chunying’s Regular Press Conference*, 22.12.2016, [http://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/xwfw\\_665399/s2510\\_665401/t1426297.shtml](http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/xwfw_665399/s2510_665401/t1426297.shtml).

<sup>104</sup> B. Schreckinger, *Wilbur Ross’s Chinese Love Affair*, “Politico”, 02.01.2017.

<sup>105</sup> *US Commerce nominee Ross calls China “most protectionist” country*, “Reuters”, 19.01.2017.

<sup>106</sup> P. Navarro, *Death by China: Confronting the Dragon. A Global Call to Action*, Upper Saddle River, NJ, 2011, e Id., *Crouching Tiger: What China’s Militarism Means for the World*, Amherst, MA, 2015.

threat to [US] economy»<sup>107</sup>, ma è stato membro di quell'amministrazione Reagan che negli anni Ottanta del XX secolo era riuscita a indurre un Giappone economicamente tracotante a modulare il proprio *export* per evitare un eccessivo squilibrio nella bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti. Si tratta di un modello politico, quest'ultimo, che Trump potrebbe provare a imitare.

Il «Buy America, Hire America» è certamente lo slogan a effetto di una ricetta economica per la politica interna, ma è anche uno strumento di pressione diplomatica. Nel 1987, nel suo ormai famoso *Trump: The Art of Deal*, l'attuale Presidente degli Stati Uniti scriveva che «leverage is having something the other guy wants. Or better yet, needs. Or, best of all, simply can't do without»<sup>108</sup>. Attualmente, né la RPC né gli Stati Uniti possono fare a meno l'una degli altri. Washington e Pechino sono perfettamente consapevoli che, per parafrasare Xi Jinping, qualsiasi tentativo «channel the waters into the ocean back into isolated lakes and creeks is simply not possible»<sup>109</sup>. Il gioco delle parti di cui ho dato conto è servito solo a studiare, per mezzo di numerosi *bluff*, il limite del perimetro negoziale entro cui i due *player* sono disposti a muoversi.

### **A modo di conclusione: Trump, il *trickster* della diplomazia**

Valutare l'operato del Presidente repubblicano il cui mandato è ancora *in fieri* e tracciare le ipotetiche linee del futuro sviluppo della sua amministrazione è sicuramente un azzardo. Ciò che però pare evidente è che dovremo abituarci alle logiche prime della diplomazia, fatte di *ballons d'essai*, provocazioni e allentamenti tattici che appaiono a prima vista rapsodici, ma che invece si inseriscono nella cornice di una strategia razionale. Questo non vuol dire che tale strategia funzioni, o che sia la migliore tra le varie opzioni possibili. Nel caso specifico qui in esame, significa solo che quello che è stato definito il «Mad King: volatile, vainglorious, and untrustworthy»<sup>110</sup>, si muove seguendo un

<sup>107</sup> *Trump names China critic Lighthizer as US trade representative*, "Reuters", 03.02.2017.

<sup>108</sup> D.J. Trump - T. Schwartz, *Trump: The Art of the Deal*, New York, 1987, p. 53.

<sup>109</sup> *President Xi's speech to Davos in full*, 17.01.2017, <https://www.weforum.org/agenda/2017/01/full-text-of-xi-jinping-keynote-at-the-world-economic-forum>.

<sup>110</sup> M. Kenny, *Malcolm Turnbull's approach vindicated by President Donald Trump's madness*, "Sydney Morning Herald", 02.02.2017.

percorso che non è irrazionale solo perché eterodosso. In quest'ottica, stilisticamente, Trump sta "solo" esacerbando quegli elementi di *gambling* che fanno "ontologicamente" parte della dialettica diplomatica, giocando costantemente sulla linea dell'*offside*. In questo senso, per usare un'analogia che non vuole essere una comparazione, la telefonata a Tsai Ing-wen così come il muro con il Messico<sup>111</sup>, la polemica nei confronti dell'Australia<sup>112</sup>, così come le dichiarazioni in merito allo spostamento dell'Ambasciata statunitense da Tel Aviv a Gerusalemme<sup>113</sup> o quelle sul negoziato del nucleare con l'Iran<sup>114</sup>, ma anche i dubbi espressi sull'Alleanza Atlantica<sup>115</sup> o i giudizi relativi all'Euro e alla Germania<sup>116</sup>, ricordano uno stile che proprio gli italiani conoscono bene<sup>117</sup>: quello di un Benito Mussolini che appena giunto alla Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 1923 decise di bombardare Corfù per marcare la propria discontinuità politico-diplomatica dalla classe dirigente liberale<sup>118</sup>.

Trump non ha niente a che vedere con quella storia e non è parte di quella storia, ma si inserisce in *una* storia, quella della presenza globale di Washington e in particolare in Asia-Pacifico, con elementi di continuità e di discontinuità rispetto al passato<sup>119</sup>. Nello specifico, le scelte della nuova amministrazione appaiono rimodulare le linee della politica di Obama. Il 23 dicembre 2016, infatti, quando i media

<sup>111</sup> *Memo explains how Donald Trump plans to pay for border wall*, "The Washington Post", 31.03.2016.

<sup>112</sup> G. Miller - P. Rucker, "This was the worst call by far": Trump badgered, bragged and abruptly ended phone call with Australian leader, "The Washington Post", 02.02.2017.

<sup>113</sup> B. Bismuth, "I won't condemn Israel, it's been through enough", "Israel Hayom", 10.02.2016.

<sup>114</sup> B. Woodward - R. Costa, *Donald Trump interview*, "The Washington Post", 02.04.2016.

<sup>115</sup> D. Sanger - M. Haberman, *Donald Trump Sets Conditions for Defending NATO Allies against Attack*, "New York Times", 20.07.2016.

<sup>116</sup> S. Donnan, *Trump's top trade adviser accuses Germany of currency exploitation*, "Financial Times", 31.01.2017.

<sup>117</sup> In generale D.J. Trump, *Foreign Policy Speech*, 27.04.2016, <https://www.donaldjtrump.com/press-releases/donald-j.-trump-foreign-policy-speech>.

<sup>118</sup> Significativa a questo proposito un *tweet* in cui il nuovo Presidente ha marcato la propria differenza affermando che gli altri *player* internazionali «don't appreciate how "kind" President Obama was to them. Not me!», in D.J. Trump @realDonaldTrump, "Twitter", 03.02.2017.

<sup>119</sup> Su questo punto anche M. de Leonardis, *Le relazioni tra Stati Uniti ed Europa da George H. Bush a Donald Trump*, "Rivista Marittima", (2016), n. 12, pp. 8-13.

globali erano impegnati a evidenziare come Trump stesse portando gli Stati Uniti in rotta di collisione con Pechino, l'amministrazione democratica uscente stava approvando il *National Defense Authorization Act for Fiscal Year 2017*<sup>120</sup>, documento con cui venivano stanziati fondi per Taiwan e per operazioni nei confronti di quelle Potenze che «continue to take actions that threaten their neighbors and, in some cases, directly threaten the United States»; la RPC era una di queste<sup>121</sup>.

Analoga al Presidente democratico, nonostante la distanza di un discorso politico che rifiuta «to be politically correct»<sup>122</sup>, è dunque l'identificazione di Pechino quale possibile *challenger* politico-economico di prima grandezza. Analoga è la diagnosi relativa alla sostanziale struttura multilaterale del sistema internazionale, un contesto in cui Washington non è più la sola *hyperpower*. Analoga è l'individuazione nella Federazione Russa e nella RPC i più importanti *player* globali. Diversa è invece la ricetta relativamente a come riarticolare il primato statunitense in questo contesto di transizione egemonica segnando una più decisa spinta verso l'abbandono del multilateralismo in favore del rapporto multi-bilaterale. Nessuna relazione consolidata, per il neo-Presidente, è da intendersi come non modificabile, nemmeno quella con gli interlocutori tradizionali. Parafrasando Henry J. Temple, terzo visconte Palmerston, l'America di Trump sembra non avere «eternal allies» o «perpetual enemies», ma solo interessi «eternal and perpetual»<sup>123</sup>. In questo senso, il *target* della politica di Washington nel periodo che ho preso in considerazione non è stata solo la RPC. Gli Stati Uniti non riescono a gestire i *commitments* globali, hanno piuttosto la necessità di rimodulare le proprie incombenze. Un'America *overstretched* deve rinegoziare i costi di mantenimento delle alleanze in Asia-Pacifico, spingendo i propri partner a contribuire in modo

<sup>120</sup> *Statement by the President on Signing the National Defense Authorization Act for Fiscal Year 2017*, 23.12.2017, <https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2016/12/23/statement-president-signing-national-defense-authorization-act-fiscal>.

<sup>121</sup> Committee on Armed Services. Houses of Representatives, *National Defense Authorization Act for Fiscal Year 2017*, Washington, DC, 2016, p. 2.

<sup>122</sup> *Donald Trump's Speech on the Orlando Shooting*, "Time", 13.06.2016.

<sup>123</sup> H.J. Temple, *Treaty of Adrianople: Charges against Viscount Palmerston* (01.03.1848), HC Deb 01 March 1848, V. 97, cc66-123 (122), [http://hansard.millbanksystems.com/commons/1848/mar/01/treaty-of-adrianople-charges-against#S3V0097P0\\_18480301\\_HOC\\_8](http://hansard.millbanksystems.com/commons/1848/mar/01/treaty-of-adrianople-charges-against#S3V0097P0_18480301_HOC_8).

più significativo a esse<sup>124</sup>. L'aumento dei toni nei confronti del comune *challenger*, la RPC, serve per indurre Corea del Sud e Taiwan ad assumersi una quota sempre più rilevante dei costi della loro difesa e attestarsi almeno su di un livello analogo a quello di Tokyo (non a caso definito «model of cost sharing») <sup>125</sup>. Parimenti, la polemica mediatica con Pechino può servire alla nuova America trumpiana per spuntare maggiori dividendi al momento di rinegoziare con i propri alleati asiatici i nuovi trattati commerciali che sostituiranno obbligatoriamente la TPP. D'altro canto, come ho già sostenuto, l'aumento delle frizioni con Pechino è servito per evidenziare alla controparte la discontinuità rispetto all'amministrazione precedente e per guadagnare margini di negoziato rispetto alla RPC con la minaccia di portare la polemica su di un altro piano rispetto alle sole «mosse verbali». A chiusura di questo cerchio negoziale, dunque, proprio un compattamento tra Washington e i propri interlocutori asiatici era indirettamente un modo per avere più spazio per il negoziato con la RPC.

L'«America First» di Trump sembra condividere gli obiettivi di lungo periodo di Obama, ma certamente si snoda per percorsi diversi<sup>126</sup>. «The Donald» ha provato a superare il clima da *New Cold War* che ha caratterizzato le relazioni tra Washington e Mosca negli ultimi anni dell'amministrazione democratica. L'obiettivo del nuovo Presidente è stato quello di attuare quella *Global Balancing Strategy* che tentava di normare, a livello di architettura complessiva del potere mondiale, il nuovo dinamismo cinese. Trump si è inizialmente dimostrato disposto a una maggiore «flessibilità» su molte questioni di stretto interesse russo: dalla Siria al petrolio, passando per le sanzioni e all'Europa dell'Est<sup>127</sup>.

A livello di *public diplomacy*, la prima mossa in questo senso in qualità di Presidente è avvenuta il 4 febbraio 2017, durante la *Super Bowl Interview* concessa nuovamente a *Fox News*. In essa, rispondendo a Bill O'Reilly, che ha usato l'epiteto di «killer» per descrivere l'azione

---

<sup>124</sup> Anche in questo Mattis può avere idee differenti da Trump, già in precedenza si era espresso in modo divergente, si veda A. Wright - J. Herb, *Mattis breaks with Trump on Iran, Russia*, «Politico», 12.01.2017.

<sup>125</sup> K. Sonoda - R. Aibara, *Japan sighs in relief as Mattis praises sharing bill of US forces*, «The Asahi Shimbun», 05.02.2017.

<sup>126</sup> Un recente bilancio dell'amministrazione democratica in M. Del Pero, *Era Obama. Dalla speranza del cambiamento all'elezione di Trump*, Milano, 2017.

<sup>127</sup> Un esempio l'intervista rilasciata a Michael Gove e Kai Diekmann per *The Times* il 16 gennaio 2017.

di Putin in Siria, Trump ha risposto difendendo il Presidente russo, e spazzando via, *en passant*, ciò che rimaneva dell'eccezionalismo americano: «we've got a lot of killers. What, do you think our Country's so innocent? [...] Well, I think that our Country does plenty of killing too, Joe»<sup>128</sup>. Se per Enrico IV di Borbone Parigi valeva «bien une Messe», per Trump l'asse con Mosca, architrave della nuova progettualità internazionale di Washington, potrebbe valere bene la *Shining City on the Hill*. Resta da vedere se i prossimi sviluppi della situazione confermeranno queste tendenze oppure se negli ambienti della politica americana prevarrà la una linea più tradizionale, afferente alla visione di coloro i quali, continuando a pensare in termini di “Guerra Fredda”, identificano il vero *challenger* nella Russia “neoimperiale”.

---

<sup>128</sup> Il testo in M. Pengelly, *Donald Trump repeats respect for “killer” Putin in Fox Super Bowl interview*, “The Guardian”, 06.02.2017.



A pochi mesi dall'insediamento come quarantacinquesimo Presidente degli Stati Uniti, la politica estera di Donald Trump è molto *in fieri*, con enunciati ancora tutti da concretizzare, come il desiderio di un rapporto costruttivo con la Russia, sfuggito completamente a Barack Obama, e la volontà di ridefinire, attraverso un duro confronto, la politica con la Cina, dichiarazioni poi fortemente ridimensionate, come quelle alquanto sprezzanti verso la NATO e i ruoli ancora da definire degli attori istituzionali all'interno della sua amministrazione. Il volume propone una lettura non effimera, in quanto non appiattita sull'attualità ma collocata in un'ottica di più lungo periodo, delle possibili trasformazioni dello scenario internazionale indotte dall'elezione di Trump a Presidente degli Stati Uniti, che restano pur sempre un attore globale, l'unico in grado di influenzare tutte le aree geopolitiche. Il volume si inserisce quindi nella tradizione della "scuola storica di analisi delle relazioni internazionali", che ha il suo centro nel Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e ha prodotto, tra l'altro, precedenti volumi di questa collana. Pur nella varietà dei temi e delle metodologie, una constatazione sembra accomunare i diversi saggi. Lo sguardo lungo, proiettato su un passato più o meno recente, permette di ridimensionare la sensazione di rottura che la presidenza Trump pare rappresentare agli occhi degli osservatori più appiattiti sugli aspetti superficiali dell'attualità.

MASSIMO DE LEONARDIS è Professore ordinario di Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali e di Storia dei trattati e politica internazionale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove dal 2005 è Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche. È inoltre Coordinatore dei corsi di storia del Master in Diplomacy dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano (in collaborazione con l'Istituto Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale), e Presidente della International Commission of Military History.

## Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale fra continuità e mutamento

---

A cura di  
MASSIMO DE LEONARDIS

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario  
dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);  
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
web: www.educatt.it/libri

ISBN EDIZIONE DIGITALE: 978-88-9335-190-4 / ISSN EDIZIONE ONLINE: 2532-4462